

ATTI DI PAOLO E TECLA

[1] Paolo a Iconio. Allorché Paolo, fuggito da Antiochia, saliva a Iconio, aveva come compagni di viaggio Demas ed Ermogene, il calderaio, i quali pieni di ipocrisia adulavano Paolo facendo mostra di volergli bene.

Paolo, non vedendo altro che la bontà di Cristo non nutriva verso di loro alcun sospetto, anzi dimostrava molto affetto, spiegava e rendeva ad essi gradite tutte le parole del Signore, sull'insegnamento e sull'interpretazione del vangelo, sulla nascita e sulla risurrezione del prediletto, narrando parola per parola tutte le grandezze di Cristo, come gli erano state rivelate.

[2] Un uomo, di nome Onesiforo, avendo udito che Paolo si avvicinava a Iconio, uscì per andargli incontro con i suoi figli Simia e Zerro e con la moglie Lettra per offrirgli ospitalità. Era stato Tito, infatti, a descrivergli l'aspetto di Paolo, non conoscendolo egli fisicamente, ma solo spiritualmente.

[3] Egli percorreva la via regia che conduce a Listra, si fermava ad attenderlo e osservava attentamente i passanti in base alla descrizione di Tito. Scorse Paolo che stava venendo: era un uomo di bassa statura, la testa calva, le gambe arcuate, il corpo vigoroso, le sopracciglia congiunte, il naso alquanto sporgente, pieno di amabilità; a volte infatti aveva le sembianze di un uomo, a volte l'aspetto di un angelo.

[4] Quando vide Onesiforo, Paolo sorrise. Onesiforo gli disse: "Salve, ministro di Dio benedetto!". Ed egli a lui: "La grazia sia con te e con la tua famiglia!". Ma Demas ed Ermogene, ingelositi, divennero ancora più ipocriti, tanto che Demas esclamò: "Noi non siamo forse del Benedetto, che tu non ci hai salutati allo stesso modo?". Onesiforo rispose: "Non vedo in voi alcun frutto di giustizia. Se tuttavia anche voi siete dei loro, venite a casa mia e ristoratevi".

[5] Quando Paolo entrò nella casa di Onesiforo, ci fu una gioia grande: le ginocchia si piegarono, fu spezzato il pane e fu annunciata la parola di Dio sulla continenza e sulla risurrezione. Paolo diceva: "Beati i puri di cuore, poiché essi vedranno Dio.

Beati quelli che custodiscono casta la carne, poiché essi diverranno tempio di Dio.

Beati i continenti, perché Dio si intratterrà con essi.

Beati quelli che hanno rinunciato a questo mondo, poiché essi saranno graditi a Dio.

Beati coloro che hanno la moglie come se non l'avessero, poiché essi erediteranno Dio.

Beati quelli che hanno il timore di Dio, poiché essi saranno angeli di Dio.

[6] Beati quelli che temono le parole di Dio, poiché essi saranno consolati.

Beati quelli che accolgono la sapienza di Gesù Cristo, poiché essi saranno chiamati figli dell'Altissimo.

Beati quelli che hanno custodito il battesimo, poiché essi troveranno riposo presso il Padre e il Figlio.

Beati quelli che hanno la conoscenza di Gesù Cristo, perché essi saranno nella luce.

Beati quelli che si sono liberati dell'aspetto esteriore del mondo per amore di Dio, poiché essi giudicheranno gli angeli e saranno benedetti alla destra del Padre.

Beati i misericordiosi, poiché essi troveranno misericordia e non vedranno l'amaro giorno del giudizio.

Beati i corpi delle vergini, poiché essi saranno graditi a Dio e non perderanno la ricompensa della loro castità: la parola del Padre sarà infatti per essi opera di salvezza nel giorno del suo Figlio ed avranno riposo nei secoli dei secoli".

[7] Tecla, Paolo e Tamiri. Mentre Paolo parlava così in mezzo all'adunanza nella casa di Onesiforo, seduta alla finestra della casa vicina, la vergine Tecla, la cui madre si chiamava Teoclia, fidanzata ad un uomo di nome Tamiri, ascoltava giorno e notte il discorrere di Paolo sulla castità: non si allontanava mai dalla finestra, ma, sostenuta dalla fede, vi restava con gioia inesprimibile. Vedendo inoltre che molte donne e vergini entravano da Paolo, bramava di poter essere anch'essa degna di stare al cospetto di Paolo e ascoltare la parola di Cristo: non aveva mai visto infatti le sembianze di Paolo, ma aveva udito soltanto la sua parola.

[8] Siccome lei non si allontanava mai dalla finestra, sua madre mandò a cercare Tamiri. Questi giunse pieno di gioia, come se dovesse già prenderla in sposa.

Tamiri disse dunque a Teoclia: "Dov'è la mia Tecla?". Teoclia gli rispose: "Ho da dirti qualcosa di nuovo, Tamiri. Sono infatti tre giorni e tre notti che Tecla non si alza dalla finestra, né per mangiare, né per bere, ma come attratta dalla gioia è tutta presa da uno straniero che ammaestra con parole menzognere e seduttrici, ed io sono stupita che una vergine così modesta si lasci turbare in modo così penoso.

[9] Quest'uomo, Tamiri, sconvolge tutta la città di Iconio, e anche la tua Tecla. Poiché a tutte le donne e ai giovani che vanno da lui, egli insegna: "E' necessario temere l'unico Dio e vivere in castità". Anche mia figlia, incatenata come un ragno alla finestra dalle sue parole è sotto l'influsso di un desiderio nuovo e di una passione spaventosa; la fanciulla attratta dalle sue parole, non si lascia distogliere. Avvicinati dunque a lei e rivolgile la parola: lei infatti ti è promessa!".

[10] Pieno di amore per lei ma anche timoroso per la sua estasi, Tamiri si avvicinò e le disse: "Tecla, mia promessa sposa, perché resti seduta così? Quale passione ti trattiene in questa estasi? Volgiti al tuo Tamiri e vergognati!". Anche sua madre ripeteva la stessa cosa: "Figlia, perché te ne stai seduta così con gli occhi bassi, non rispondi nulla e sei fuori di te?". Essi piangevano amaramente: Tamiri per la donna perduta, Teoclia per la perdita della figlia, le serve per la perdita della padrona. In quella casa grande era dunque la confusione e l'amarezza. Durante tutto ciò, Tecla non si voltò, ma seguiva ad essere attratta dalla parola di Paolo.

[11] Tamiri, nel mentre, era uscito per la strada e osservava quanti entravano e uscivano da Paolo. Vide due uomini che lottavano acerbamente tra di loro e disse a essi: "Uomini, ditemi chi siete e chi è quel seduttore, là dentro, presso di voi, ingannatore di giovani e di vergini affinché non si sposino, ma restino come sono. Prometto di darvi molto denaro purché mi parliate di lui. Io, infatti, sono il primo della città".

[12] Demas ed Ermogene gli risposero: "Chi sia costui, non lo sappiamo. E' certo che allontana i giovani dalle donne e le vergini dagli uomini, dicendo: "Se non vi conserverete puri e lungi dal contaminare la vostra carne, se non la manterrete casta, non vi sarà per voi alcuna risurrezione".

[13] Tamiri disse loro: "Venite, uomini, a casa mia e ristoratevi con me!". Andarono così a un ricchissimo banchetto con molto vino, una quantità di dovizie e una splendida tavola. Pieno di passione per Tecla, che egli amava e voleva sposare, li fece bere, e mentre mangiavano Tamiri domandò loro: "Ditemi, uomini, qual è la sua dottrina, affinché anch'io la conosca. Non piccola è infatti la mia angoscia per Tecla a causa del suo amore per questo straniero, ond'io rischio di essere privato del matrimonio".

[14] Demas ed Ermogene risposero: "Conducilo davanti al governatore Castelio, sotto l'accusa che egli seduce la gente con il nuovo insegnamento dei cristiani e tu avrai Tecla in moglie. Noi ti insegniamo la risurrezione, che egli preannuncia: essa si è già avverata nei nostri figli e noi risorgiamo mediante la conoscenza del vero Dio".

[15] Dopo aver udito ciò, Tamiri fu pieno di gelosia e di collera. E fattosi giorno, andò in casa di Onesiforo con arconti, funzionari e una numerosa folla di popolani armata di bastoni e disse a Paolo: "Hai rovinato la città di Iconio e la mia promessa sposa, tanto che ella non mi vuole più: orsù, andiamo dal governatore Castelio!". Tutta la folla gridava: "Fa' fuori il mago! Ha rovinato infatti tutte le nostre donne!". E tutta la gente era d'accordo con lui.

[16] Paolo davanti al proconsole. Tamiri, giunto davanti al tribunale prese a gridare a gran voce: "Proconsole, non sappiamo donde viene costui, che induce le vergini a non sposarsi. Esponga ora davanti a te il motivo per cui insegna queste cose". Demas ed Ermogene dissero a Tamiri: "Dì che è cristiano e così lo rovinerai". Ma il governatore seguì il proprio consiglio, e chiamato a sé Paolo, gli domandò: "Chi sei tu? Che cosa insegni? Non è infatti leggera l'accusa che adducono contro di te".

[17] Paolo alzò la voce e rispose: "Poiché oggi debbo rendere ragione di ciò che insegno, ascolta, governatore! Il Dio vivo, il Dio della vendetta, il Dio geloso, il Dio che non ha bisogno di nulla e

desidera la salvezza degli uomini, mi ha mandato affinché io li strappi dalla perdizione e dalla contaminazione, dal piacere e dalla morte, affinché più non pecchino. Per questo Dio ha mandato il suo proprio Figlio, che è appunto colui che io predico, ad insegnare agli uomini la speranza in lui, che fu il solo ad avere pietà del mondo traviato, affinché gli uomini non siano più sotto la condanna, abbiano invece la fede e il timore di Dio, conoscano la santità e amino la verità. Se dunque insegno ciò che mi è stato rivelato da Dio, in che cosa sono ingiusto, proconsole?". Il governatore, udito ciò, ordinò che Paolo fosse incatenato e condotto in prigione, per poterlo ascoltare fino a fondo a tempo opportuno.

[18] Tecla in prigione da Paolo. Nella notte Tecla si tolse i braccialetti, li diede al custode, il quale le aprì la porta di ingresso alla prigione; offrì al carceriere uno specchio d'argento ed entrò da Paolo: sedutasi ai suoi piedi ascoltava le grandezze di Dio. Paolo non temeva nulla e si comportava con la franchezza di Dio. Baciando le sue catene, la fede di lei aumentava.

[19] I suoi parenti e Tamiri non trovando Tecla e, pensando che si fosse perduta, la cercavano per le strade, quando uno schiavo, compagno del custode rivelò che era uscita durante la notte. Interrogarono allora il custode il quale manifestò loro che era andata a trovare il prigioniero in carcere. Essi seguirono questa indicazione e la trovarono incatenata, per così dire, dall'amore. Usciti di là assembrarono la folla e rivelarono l'accaduto al governatore.

[20] Questi ordinò di condurre Paolo davanti al tribunale. Frattanto Tecla si raggomitava nel luogo ove Paolo, seduto nella prigione, l'ammaestrava. Il governatore ordinò che fosse condotta anche lei davanti al tribunale: ed ella partì felice, piena di gioia. Mentre Paolo era condotto per la seconda volta, la folla gridava ancora più forte: "E' un mago! Toglilo di mezzo!". Tuttavia il governatore ascoltava con piacere Paolo che parlava delle opere sante. In seguito, dopo aver radunato il suo consiglio, fece chiamare Tecla e le disse: "Perché non ti sposi con Tamiri, secondo la legge dei cittadini di Iconio?". Ma lei teneva gli occhi fissi su Paolo. Siccome non rispondeva, sua madre Teoclia esclamò: "Brucia questa iniqua! Brucia questa nemica del matrimonio in mezzo al teatro, affinché tutte le donne, ammaestrate da costui, ne abbiano spavento".

[21] Tecla condannata al rogo. Il governatore pur soffrendone violentemente, fece flagellare Paolo, lo scacciò dalla città e condannò Tecla a essere bruciata. Poi il governatore si alzò subito e andò al teatro; anche tutta la folla era andata a contemplare lo spettacolo. Ma, come un agnello nel deserto alza lo sguardo verso il pastore, così Tecla cercava Paolo; e rimirando tra la folla, vide il Signore seduto, nelle sembianze di Paolo, e disse: "Quasi che io fossi incapace di resistere, Paolo è venuto a osservarmi!". E mentre lei era tutta protesa verso di lui, egli salì in cielo.

[22] Nel mentre, i giovani e le vergini portavano legna e paglia per bruciare Tecla; ma quando lei fu introdotta nuda, il governatore scoppiò in lacrime, stupito dalla sua forza. Gli aguzzini sistemarono la legna e le ordinarono di salire sul rogo. Lei si mise in forma di croce, salì ed essi vi appiccarono il fuoco. Ma, nonostante divampasse una grande fiamma, il fuoco non la toccò: Dio infatti, commosso, causò un fragore sotterraneo, mentre, dall'alto, una nube carica di pioggia e di grandine oscurò il teatro e vi rovesciò tutto il suo contenuto. Molti si trovarono in gran pericolo e perirono, mentre il fuoco si spense e Tecla fu salva.

[23] Tecla ancora da Paolo. Paolo, e con lui Onesiforo, sua moglie e i figli digiunavano in un sepolcro aperto lungo la strada che va da Iconio a Dafne. Dopo essere rimasti alcuni giorni digiuni, i ragazzi dissero a Paolo: "Abbiamo fame". Ma non avevano nulla per comprare il pane; Onesiforo infatti, con tutta la sua famiglia, aveva abbandonato le cose del mondo per seguire Paolo. Paolo allora si tolse il mantello e disse: "Su, figlio, va', compra parecchi pani e portali". Mentre il ragazzo comperava, vide Tecla, la sua vicina; si stupì e le disse: "Tecla, dove vai?". Lei rispose: "Salvata dal fuoco, cerco Paolo". E il ragazzo a lei: "Vieni, ti conduco da lui. Egli infatti è angosciato per te, prega e digiuna ormai da sei giorni".

[24] Giunta al sepolcro, mentre Paolo pregava inginocchiato: "Padre di Cristo, che il fuoco non tocchi Tecla! Assistila, perché è tua", in piedi, dietro di lui, gridò: "Padre, che hai fatto il cielo e la

terra, Padre di Gesù Cristo, tuo Figlio diletto, ti benedico di avermi salvata dal fuoco affinché potessi vedere Paolo".

Paolo si alzò e appena la vide, esclamò: "Dio che conosci i cuori, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, ti benedico, perché ti affrettasti ad ascoltare ed esaudire la mia domanda".

[25] Dentro il sepolcro molto era l'amore: Paolo, Onesiforo e tutti erano pieni di gioia. Avevano cinque pani, legumi, acqua e sale, e si rallegravano delle opere sante di Cristo.

E Tecla disse a Paolo: "Mi faccio tagliare i capelli e ti accompagnerò ovunque tu vada". Ma egli rispose: "I tempi sono cattivi e tu sei graziosa. Ti potrebbe arrivare un'altra prova, peggiore della prima alla quale tu non potresti resistere, mostrandoti codarda". E Tecla a lui: "Dammi soltanto il sigillo in Cristo e non mi toccherà prova alcuna". Paolo le rispose "Abbi pazienza, Tecla, riceverai l'acqua".

[26] Tecla condannata alle fiere. Paolo inviò Onesiforo e tutta la sua famiglia a Iconio e, presa con sé Tecla, andò in Antiochia.

Appena giunti in Antiochia, alla vista di Tecla, un siro, di nome Alessandro, uno dei primi della città, se ne invaghì e cercava di conquistarsi Paolo con denaro e doni. Ma Paolo gli disse: "Non conosco la donna di cui parli, non è mia".

Ma essendo molto potente, egli la abbracciò sulla strada; ma essa, non sopportando questa cosa, cercava Paolo e gridava amaramente: "Non fare violenza a una straniera, non fare violenza a una serva di Dio! Sono una delle prime di Iconio e sono stata scacciata dalla città, perché non ho voluto sposare Tamiri".

Afferrò poi il mantello di Alessandro lo lacerò e gli tolse la corona dal capo, rendendolo ridicolo.

[27] Ma egli, sia perché era innamorato, sia perché aveva subito l'onta di quanto era accaduto, la trasse dal governatore. Lei confessò ogni cosa ed egli la condannò alle fiere.

Le donne della città divennero furiose e gridavano davanti al tribunale: "Sentenza malvagia! Sentenza empia!". Tecla domandò al governatore di restare inviolata fino alla lotta contro le fiere. Una donna ricca, di nome Trifena, la cui figlia era morta, la prese in custodia e l'ebbe come conforto.

[28] Quando furono fatte sfilare le bestie, Tecla fu legata a una feroce leonessa; la regina Trifena l'accompagnava. La leonessa però leccò i piedi di Tecla che era seduta su di essa, mentre tutta la folla era fuori di sé. Il motivo della condanna era su di un'iscrizione: "Rea di sacrilegio".

Donne e bambini presero a gridare nuovamente: "Quali empietà, o Dio, si commettono in questa città".

Dopo questa sfilata, Trifena la prese nuovamente con sé, poiché sua figlia Falconilla, che era morta, le aveva detto in sogno: "Al mio posto, madre, prenderai Tecla, straniera abbandonata, affinché preghi per me ed io possa passare nel luogo dei giusti".

[29] Dopo la sfilata, Trifena l'accorse dunque, sia perché era addolorata che il giorno appresso dovesse combattere con le fiere, sia perché l'amava molto come la figlia Falconilla, e le disse: "Tecla, mia seconda figlia, vieni, prega per mia figlia affinché viva nell'eternità. Questo infatti è quanto ho visto in sogno".

Tecla non indugiò ed elevò la voce dicendo: "Dio dei cieli, Figlio dell'Altissimo, concedile quanto desidera, che cioè sua figlia Falconilla viva nell'eternità". All'udire queste parole, Trifena era desolata al pensiero che tanta bellezza stava per essere gettata alle fiere.

[30] Al sorgere del giorno, Alessandro venne a prelevarla - era lui infatti che offriva i giochi al circo - dicendo: "Il governatore è seduto e il popolo tumultua contro di noi, dammi la condannata alle fiere, affinché la conduca via". Ma Trifena si mise a gridare tanto da farlo fuggire; diceva: "Il lutto per la mia Falconilla si abbatte per la seconda volta sulla mia casa! Non c'è alcuno che mi aiuti! Non un figlio, essendo lei morta, non un parente, essendo io vedova. Il Dio di mia figlia Tecla, soccorra Tecla!".

[31] Il governatore però mandò soldati a prendere Tecla. Trifena tuttavia non l'abbandonò. La prese per mano e la condusse, dicendo: "Ho condotto alla tomba mia figlia Falconilla, e conduco te, Tecla, a combattere contro le fiere"

Tecla allora pianse amaramente e, sospirando verso il Signore, disse: "Signore, Dio nel quale io credo e nel quale mi sono rifugiata, che mi hai strappato al fuoco, ricompensa Trifena per la pietà che mi ha usato e per avermi conservata pura".

[32] Si udì un tumulto, le fiere ruggivano, il popolo e le donne sedute insieme gridavano, l'uno: "Fate entrare la sacrilega!", le altre invece: "Perisca la città a causa di questa iniquità! Uccidi tutte noi proconsole! E' uno spettacolo atroce, una sentenza malvagia!".

[33] Tecla, tolta dalle mani di Trifena, fu spogliata e, rivestita di una corta sottana, fu gettata nello stadio, lanciando contro di lei leoni e orsi. Allora una feroce leonessa andò a gettarsi ai suoi piedi, mentre la folla delle donne lanciava alte grida. Un'orsa si lanciò contro di lei, ma la leonessa si precipitò contro l'orsa e la sbranò.

Un leone, ammaestrato nella lotta contro l'uomo e appartenente ad Alessandro, si lanciò contro di lei, ma si precipitò anche la leonessa, lottò contro di lui e morirono insieme. Il dolore delle donne divenne ancora più grande, poiché era morta la leonessa che la proteggeva.

[34] Introdussero allora molte fiere, ma lei stava sempre in piedi con le mani stese in preghiera. Ma quand'ebbe finito la preghiera, si voltò, vide una grande fossa piena d'acqua e disse: "Ora è tempo ch'io mi lavi"; e vi si gettò dentro con le parole: "Nel nome di Gesù Cristo io mi battezzo nell'ultimo giorno". A questa vista le donne e tutta la moltitudine esclamarono: "Non ti gettare nell'acqua!". Tanto che anche il governatore versava lacrime al pensiero che tanta bellezza fosse divorata dalle foche.

Essa dunque si gettò in acqua nel nome di Gesù Cristo e le foche, alla vista dello splendore di un lampo, galleggiarono morte alla superficie. Attorno a lei si stese una nube di fuoco, tanto che né le fiere potevano toccarla, né poteva essere mirata la sua nudità.

[35] Quando furono lanciate fiere ancora più feroci, le donne ripresero a urlare: alcune gettarono foglie, altre nardo, altre cassia ed altre balsamo, sicché si formò una grande varietà di profumi, e le fiere lanciate, quasi attanagliate dal sonno, non la toccarono.

Alessandro disse allora al governatore: "Ho dei tori terribilmente feroci; attacchiamo a essi la condannata alle fiere". Malvolentieri il governatore acconsentì, dicendo: "Fa' ciò che tu vuoi". Fu allora legata per i piedi tra i tori e, per renderli più furiosi e perché l'ammazzassero, furono posti ferri roventi sugli organi genitali. Essi balzarono in avanti, ma la fiamma che ardeva tutt'intorno bruciò le funi e lei rimase come se non fosse stata legata.

[36] In piedi, all'ingresso dell'arena, a quella vista, Trifena svenne tanto che le ancelle che l'accompagnavano dissero: "La regina Trifena è morta". Il governatore allora intimò la fine e tutta la città rimase nell'angoscia. Alessandro cadde ai piedi del governatore e disse: "Abbi pietà di me e della città! Libera la condannata alle fiere, affinché non perisca anche la città. Se Cesare, infatti, avrà notizia di queste cose, subito manderà in rovina noi e la città, essendo morta all'ingresso dell'arena la regina Trifena, sua parente".

[37] Il governatore allora chiamò di mezzo alle fiere Tecla e le disse: "Chi sei tu? E che cosa hai attorno a te, che neppure una fiera ti ha toccato?". Lei rispose: "Sono un'ancella del Dio vivo. Quanto è attorno a me è l'aver io creduto nel Figlio, oggetto della compiacenza divina: per mezzo suo neppure una delle fiere mi ha toccata. Lui solo infatti è la via della salvezza e la base della vita immortale. Egli è il rifugio di coloro che sono sbattuti dalla tempesta, il ristoro dei tribolati, il riparo dei disperati. In una parola: chi in lui non crede, non vivrà, ma morrà per l'eternità".

[38] Udito ciò, il governatore ordinò che fossero portati dei vestiti e le disse: "Indossa questi abiti". Lei rispose: "Colui che mi ha vestito quando ero nuda in mezzo alle fiere, costui mi rivestirà con la salvezza nel giorno del giudizio". Prese gli abiti e li indossò.

Il governatore emise allora subito un decreto in questi termini: "Tecla, pia ancella di Dio, io vi lascio libera".

Le donne allora gridarono tutte a gran voce e quasi con un'unica bocca diedero lode a Dio dicendo: "Vi è un solo Dio, quello che salvò Tecla". Questo grido scosse tutta intera la città.

[39] Informata della lieta notizia, Trifena le andò incontro con una folla, abbracciò Tecla e disse: "Ora credo che i morti risorgono! Ora credo che mia figlia vive! Entra da me e ti faccio erede di tutte le mie sostanze".

Tecla entrò dunque da lei, si ristorò in casa sua per otto giorni insegnandole la parola di Dio. Lei credette e così la maggioranza delle sue ancelle e grande fu la gioia di quella casa.

[40] Tecla a Mira da Paolo. Ma Tecla desiderava ardentemente Paolo. Lo cercava inviando persone ovunque, e le fu riferito che era a Mira. Prese allora con sé dei giovani e delle giovani, si cinse i fianchi, cucì la tunica trasformandola in un mantello secondo la foggia degli uomini, e andò a Mira ove trovò Paolo che predicava la parola di Dio e gli si avvicinò.

Quando Paolo vide lei e la folla che l'accompagnava si stupì pensando che la minacciasse qualche altra prova. Ma lei comprese e gli disse: "Ho ricevuto il lavacro, Paolo! Colui infatti che ti diede energia per il vangelo, a me diede l'energia per il lavacro".

[41] Presala per mano, Paolo la condusse in casa di Ermia: udì da lei ogni cosa e ne fu molto stupito. I presenti ne furono corroborati e pregarono per Trifena. Poi Tecla si alzò e disse a Paolo: "Vado a Iconio". Paolo le rispose: "Va' e insegna la parola di Dio".

Trifena inviò poi molte vesti e dell'oro, di modo che ne poté lasciare anche a Paolo per il servizio dei poveri.

[42] Tecla dalla madre. Essa dunque andò a Iconio ed entrata in casa di Onesiforo, si gettò a terra, là ove Paolo soleva sedere insegnando le parole di Dio, e pianse dicendo: "Mio Dio, e Dio di questa casa ove brillò per me la luce, Gesù Cristo, Figlio di Dio, mio aiuto nella prigione, aiuto davanti ai governatori, aiuto nel fuoco, aiuto tra le fiere! Tu sei Dio, a te la gloria per l'eternità. Amen".

[43] Trovò che Tamiri era morto, ma sua madre viveva ancora: la fece chiamare e le disse: "Teoclia, madre mia, puoi tu credere che il Signore vive nei cieli? Se tu desideri ricchezze, il Signore te le darà per mezzo mio, se desideri la tua figlia, eccomi presso di te". Resa questa testimonianza, partì per Seleucia e, dopo aver illuminato molti per mezzo della parola di Dio, si addormentò in un dolce sonno.

COMMENTO a cura di Carla Galetto

Vv 1-4

Mentre Paolo, nella lettera ai Galati (II,7-10) afferma di aver ricevuto l'incarico di diffondere la parola di Gesù ai pagani, l'autore di questi *Atti* invece vuol farci capire che Paolo accoglieva presso di sé anche chi non era degno, cioè persone che avrebbero dovuto essere respinte.

Si comincia a capire qual è il grande dibattito che opponeva cristianesimo e gnosticismo sulla questione che riguardava la selezione dei futuri candidati cristiani dentro le comunità.

Gli gnostici mettevano in guardia dall'accettare chi ipocritamente voleva entrare nella chiesa e chiedevano invece di osservare attentamente le conseguenze delle loro attività, citando il detto di Gesù "dai loro frutti li conoscerete". Per gli gnostici non bastava unirsi al ministro della comunità e ascoltarlo, ubbidirlo, ma ciò che distingueva il vero candidato dal falso era il livello di comprensione, la qualità dei rapporti e soprattutto l'esperienza personale con il divino.

Secondo l'autore di questi *Atti* l'apostolo prendeva decisioni non sempre condivise.

Paolo, non volendo correre il rischio di escludere, comprendeva nel suo abbraccio anche a persone piene di ipocrisia.

Vv 5-6

Alcune di queste beatitudini hanno la stessa struttura di quella dei Vangeli, ma c'è una differenza sostanziale: ben 6 beatitudini su 13 riguardano la virtù della continenza, un concetto seguito dalla setta dell'encratismo, una dottrina che praticava la continenza anche delle coppie sposate e condannava l'uso di cibi animali e del vino, le nozze e la procreazione.

Questa dottrina fu condannata da Paolo in Timoteo (4,1-5) quando scrive: *“Lo Spirito dichiara apertamente che negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede, dando retta a spiriti menzogneri e a dottrine diaboliche, sedotti dall'ipocrisia di impostori, già bollati a fuoco nella loro coscienza. Costoro vieteranno il matrimonio, imporranno di astenersi da alcuni cibi che Dio ha creato per essere mangiati con rendimento di grazie dei fedeli e da quanto conoscono la verità. Infatti tutto ciò che è stato creato da Dio è buono e nulla è da scartarsi, quando lo si prende con rendimento di grazie, perchè esso viene santificato dalla parola di Dio e dalla preghiera”*.

Per Paolo la convivenza e la sessualità degli sposi è permessa. Alcuni studiosi fanno notare che nella concezione che Paolo ha della sessualità emergono contraddizioni dovute al fatto che era stato educato nelle scuole rabbiniche, mentre nella cultura greca classica si sentiva l'esigenza di riservare il contatto con il divino a persone pure; per questo a particolari compiti di carattere sacerdotale venivano richieste vergini, fanciulli, donne anziane, tutte persone considerate pure. La studiosa Rousselle Aline sottolinea che le indicazioni più importanti riguardo il valore della verginità vanno cercate nelle raccolte di citazioni che i medici antichi scrivevano alle famiglie, imponendo certe norme utili alla salute. La propaganda religiosa cristiana operava tra persone che condividevano un certo retroterra culturale e alcune delle beatitudini coincidevano con quanto una parte dell'umanità riteneva sacro e nobile. Ma in una società multiforme molte volte queste istanze e questi valori erano spesso in contraddizione tra loro. Ad esempio, molte città greche avevano punito il celibato come un crimine e per un certo periodo Sparta negò i diritti di cittadinanza agli uomini che non si sposavano, perché la riproduzione era la funzione più importante tanto delle donne greche quanto di quelle romane. Già ai tempi di Augusto erano state stabilite sanzioni per il mancato matrimonio e la maternità mancata. L'eccessivo peso dato alla continenza sessuale nelle beatitudini enunciate da Paolo doveva suscitare un certo allarme in alcuni strati sociali della città di Iconio, favorevoli a una politica di espansione territoriale, una politica fortemente competitiva, di guerra, dove il celibato era malvisto.

Vv 7-10

Tecla, Teoclia e Tamiri sono tutti nomi greci per cui è molto probabile che siamo di fronte a famiglie discendenti dagli ufficiali di Alessandro Magno, cresciute seguendo usi e costumi degli antenati di cultura greca.

Tecla è interessata al messaggio evangelico, come molte altre donne. Infatti è tra loro che si diffuse soprattutto la religione cristiana, facendo pensare che esse si sentissero più realizzate nelle comunità cristiane che in quelle pagane. Anche le indicazioni a favore della continenza potevano essere interpretate come una contestazione dei ruoli tra donne e uomini, favorendo l'allontanamento dalla famiglia patriarcale, per porre al centro della loro vita l'appagamento spirituale e l'indipendenza.

Per la madre di Tecla, non tanto era difficile immaginare come una ragazza si potesse sentire attratta dalle parole di un uomo portatore di cultura, ma la difficoltà stava nell'accettare che sua figlia fosse attratta da uno straniero che incitava a temere un unico Dio e a vivere castamente. D'altra parte Tecla ha la sensazione di percepire verità a lei ignote e dentro di sé avverte un interesse estatico per l'apostolo che parla di Gesù, dell'avvento del Regno, della Ruah divina.

Anche Tamiri tenta di spostare l'attenzione di Tecla, dapprima con i discorsi e poi con il pianto.

Vv 11-14

Si apre qui un dibattito tra la dottrina cristiana di Paolo e la dottrina di Demas ed Ermogene del movimento gnostico, secondo il quale la resurrezione andava interpretata in senso simbolico, cioè intesa come resurrezione spirituale interiore, una forma di ascensione mistica verso Dio. Gli gnostici definivano la concezione materiale della resurrezione la fede degli sciocchi, in quanto la

resurrezione di Gesù non era un evento unico del passato, ma il simbolo della possibilità di fare esperienza della presenza di Gesù nel presente.

Il vero discepolo di Gesù poteva non avere mai visto il Gesù concreto, ma poteva averlo incontrato a livello di esperienza interiore, attraverso visioni ricevute in sogno o i momenti di illuminazione significativa, come nel Vangelo di Maria, figura molto apprezzata dagli gnostici: una donna che conosceva il tutto. Anche nel Vangelo gnostico di Filippo era chiaro, a proposito della resurrezione, che andava intesa in senso simbolico: *“Quanti affermano che prima si deve morire e poi risuscitare, si ingannano. Se da vivi non ottengono la resurrezione, quando moriranno non otterranno nulla”* (Fil 73,1-3).

La studiosa Elaine Pagels afferma che queste polemiche religiose sulla resurrezione di Gesù avevano enormi implicazioni sociali e politiche per lo sviluppo del cristianesimo, come religione istituzionale. La dottrina della reale resurrezione di Gesù, cioè non simbolica, riconosciuto come figlio unigenito di un Dio potente, adempiva a una funzione politica essenziale: legittimava l'autorità di quegli uomini, scelti da Gesù stesso, che rivendicavano, in quanto apostoli, una leadership esclusiva sulle chiese. Ciò serviva ad avallare la successione apostolica dei vescovi, i veri eredi di Gesù, la cui autorità non poteva essere messa in discussione o eguagliata da nessuno, tantomeno da una donna.

Il cristianesimo delle origini era un movimento complesso, dominato da conflitti interni, settari e ortodossi, e bersaglio di ostilità esterne da parte dello Stato romano. Era considerato una setta illecita, proibita per legge; pertanto i magistrati potevano procedere contro i membri della comunità cristiana con pene capitali. Nella seconda metà del I secolo essere cristiani era vietato nell'impero e i cristiani erano soggetti a pene molto gravi al punto che Nerone istituì per loro la crocifissione, il rogo e l'esposizione alle fiere.

Questo ateismo cristiano, che rappresentava un attentato contro lo Stato e il suo imperatore, poggiava su un'idea spirituale che andava oltre l'aspetto temporale e che contrastava con lo stretto legame che univa la religione romana agli interessi dello Stato.

Vv 15-17

Il governatore, come rappresentante dell'autorità imperiale di Roma, doveva assicurare l'ordine nella città ed era nel suo interesse collaborare con le famiglie altolocate del luogo, per mantenere la pace e la sua carriera politica dipendeva da queste sue abilità. Inoltre il governatore la pensava come Tamiri in fatto di donne. Le donne di Iconio, invece, erano incoraggiate dai cristiani a disubbidire ai loro padri e i loro mariti, praticando la continenza e seguendo i dettami di un Dio diverso. Come tutte le fedi che richiedevano l'obbedienza, il cristianesimo primitivo operò come un potente elemento di divisione dentro le famiglie, perché minacciava l'autorità dei padri su mogli e figlie.

Paolo a sua volta, alzando la voce, si difende dalle denunce davanti al proconsole, mette in luce gli aspetti che sono in comune tra la sua dottrina e quella pagana, parla di un Dio che vuole salvare gli uomini e strapparli dalla corruzione, un Dio che ha inviato suo figlio, come avveniva nella religione pagana dove c'erano gli eroi, che erano figli di divinità. L'apostolo dichiara la sua innocenza e afferma di insegnare quello che ha ricevuto come rivelazione da Dio. Parlando di divinità come “il mio Dio” dimostra di non avere interesse ad assolutizzare il suo pensiero nei confronti degli altri dei, visto che si trattava della rivelazione di un suo Dio particolare.

Paolo non rinnega la sua religione, ma la difende secondo le istruzioni ricevute da Gesù (Matteo 10,32-33) e obbedisce a Gesù quando ha detto di essere prudenti come serpenti; in sostanza Gesù consiglia ai suoi discepoli di ritirarsi e di allontanarsi dal luogo in cui non vengono accolti. La formula evangelica di scuotere la polvere dei calzari rappresentava l'abbandono del passato, una rottura completa, il rinnegamento di tutto quello che la polvere della terra rappresentava: patria, famiglia, amicizie di quel luogo. A Roma c'era una commissione che sovrintendeva a tutti i culti dei forestieri, e il governatore, non del tutto convinto dalla difesa che Paolo fa di sé, vuole approfondire il discorso e quindi prende tempo facendolo legare e mettendolo in prigione.

La fanciulla Tecla, privata dell'insegnamento del suo maestro che non può più ascoltare dalla finestra di casa, prende decisioni importanti che trasformano gradualmente la sua identità di donna.

Vv 18-19

Pur essendo cittadina romana Tecla non poteva partecipare alla vita pubblica della città, prerogativa solo per gli uomini. Compie atti coraggiosi e si distacca dalle persone che fino allora l'avevano protetta. Prende sul serio i suoi desideri e mette in azione la sua libertà, sapendo di rischiare di pagare un caro prezzo. Tutte le donne dipendevano dal maschio: le vergini dal padre che aveva il potere di ucciderle se trasgredivano la legge della verginità, le donne sposate dipendevano dal marito che le trattava come trattava gli schiavi. Era una società in cui il padrone sottolineava con pieno diritto la propria superiorità sui suoi inferiori, usando perfino le loro mogli: le donne erano considerate piccole creature, senza importanza.

Tecla è sicura di aver trovato in Paolo un uomo diverso, che parla all'intelligenza delle donne e le sostiene: lo stesso Gesù aveva infranto la legge per difendere una donna adultera dalla lapidazione. Ma la famiglia di Tecla non è disposta a sostenere questo cammino fuori dalle regole e, avvertendo un pericolo, denuncia la cosa al governatore.

Vv 20-22

La mamma di Tecla si dimostra convinta a tener fede ai compiti tradizionali della donna nel patriarcato, anche per autotutelarsi, visto che non aveva un marito e dipendeva dalla possibilità della figlia di sposarsi per garantire anche a lei uno status. Tecla non poteva rifiutare uno sposo già scelto dalla madre.

Così il governatore è costretto dalla legge a condannare Tecla al rogo, mentre Paolo se la cava solo con l'essere flagellato ed espulso dalla città.

Nel v. in cui Tecla dice: "Paolo è venuto per osservarmi, come se non fossi capace di resistere!" Tecla è consapevole che Paolo dubita della sua capacità di resistere al dolore e che il suo amore per lui non la premia, ma che la sua forza è il Signore (che le appare nelle sembianze di Paolo), e nel momento in cui Tecla riconosce nella figura maschile di Paolo la rappresentazione di un simbolo, può amare il valore che il simbolo addita: lo Spirito che la abita, senza togliere alla persona reale che l'ha istruita alcunché. Ciò che conta è il contatto con il vero Dio che è presente in lei, nella sua visione, non il contatto con l'uomo Paolo che è stato solo il tramite di un processo di comprensione di se stessa.

Perfino il governatore percepisce in Tecla una grande forza.

Lei si presenta nuda, non scioglie nemmeno i capelli per proteggersi dagli sguardi della gente (come farà Agnese), ma si presenta fisicamente indifesa. Sa di essere sola davanti alla morte e la affronta con le mani stese a forma di croce, nel gesto simbolico che la avvicina a Gesù.

Vv 23-25

Tecla cerca e ritrova Paolo, ma è cambiata; oramai vuole rompere l'ordine gerarchico della società e della chiesa e chiede di poter seguire Paolo, non come donna innamorata, ma come uomo alla pari con lui, come collaboratrice, con i capelli recisi. Paolo non accetta questa proposta, lei insiste per ricevere almeno il sigillo in Cristo, cioè il battesimo. Questo rito l'avrebbe avvicinata a Gesù permettendole, allo stesso tempo, di superare la divisione tra uomo e donna.

Il passo ricorda forse le parole di Paolo nella lettera ai Galati dove, con il battesimo, si diventava tutti i figli di Dio per la fede in Gesù Cristo: "*Non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo*". Teniamo conto però che nella prima lettera ai Corinzi Paolo aveva spiegato bene l'ordine gerarchico: "*voglio che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, capo della donna è l'uomo e capo di Cristo è Dio*", secondo una scala di valori che si avvicinava alla mentalità ebraica del tempo, piena di pregiudizi nei confronti delle donne. La donna era sottomessa all'uomo, doveva riconoscersi come sua costola, in un rapporto di subordinazione che le imponeva di pregare con il velo sul capo. Nel linguaggio

rabbिनico le donne appartenevano alle categorie più basse e disprezzate, come gli schiavi e i bambini, ed era diffusa l'ossessione per la loro impurità mestruale.

Nella comunità di Paolo la facoltà di essere battezzata non viene vista come un diritto riconosciuto a Tecla, ma come una concessione affidata alla scelta dell'uomo, l'unico che può decidere. Paolo per ora dice a Tecla di aspettare ancora.

Vv 26-27

Paolo dice di non conoscere Tecla e di non avere nessuna relazione con lei e succede un po' quello che era successo quando Pietro aveva rinnegato Gesù, rispondendo alle serve del sommo sacerdote di non conoscere Gesù. Tecla diventa una facile preda per il Potente Alessandro che può fare a meno del contratto di fidanzamento o di matrimonio e che vuole la fanciulla come sua proprietà e l'abbraccia in mezzo alla strada, un gesto molto violento per dire che lei era una proprietà sua e quindi sarebbe stata obbligata al matrimonio con Alessandro. L'infinito elenco delle violenze carnali, tanto nei racconti mitici quanto nella convivenza quotidiana, comprendeva attacchi non solo contro le donne mortali, ma anche contro le dee. Il Dio degli dei, Zeus, aveva violentato Leda sottoforma di cigno, aveva stuprato Alcmena sotto le spoglie del suo legittimo sposo e violentato Antiope travestito da Satiro. Quindi anche gli dei avevano compiuto atti violenti contro le donne.

Emerge con evidenza che il ruolo di Zeus, come Dio della fertilità, non era la sola ragione dei suoi molteplici legami, ma piuttosto che i costumi patriarcali passavano sopra lo sfruttamento dell'altro sesso da parte delle divinità maschili, un abuso che gli uomini prendevano ad esempio. Ai tempi di Tecla non c'erano leggi che punivano il sopruso e quindi lei è costretta a difendersi da sola in un ambiente sconosciuto e ostile: grida, strappa il mantello e la corona ad Alessandro esponendolo pubblicamente alla vergogna.

La reazione di Tecla mette in questione le pretese avanzate dalla tradizione mitica e sociale, in cui ogni donna doveva accettare di essere una proprietà. Tecla invece non cede e rifiuta una unione, chiedendo al governatore di rimanere inviolata fino al momento della lotta con le fiere. Per Tecla difendere la propria integrità significava conservare l'identità individuale radicata anche nel corpo e preservare la sua soggettività, il suo diritto a una scelta libera, una soggettività al femminile sempre minacciata di annientamento e lacerata dalle intimidazioni pressanti di un sistema dove le donne venivano aggredite e stuprate per strada.

Vv 28-29

A Roma, e probabilmente anche ad Antiochia e a Iconio, la plebe beneficiava di distribuzioni gratuite di frumento da cui però erano esclusi gli emarginati, i pellegrini poveri, le vedove con i loro bambini, cioè quegli strati della popolazione in cui la mortalità era altissima. Se Tecla fosse sopravvissuta alle fiere sarebbe finita nell'ultima categoria dei ripudiati ma, fortunatamente, viene presa sotto la protezione della nobildonna Trifena che partecipa alla processione, ma invece di salire sul carro dei notabili si mette dietro a Tecla, che è legata alla gabbia di una leonessa (che anziché aggredirla, le lecca i piedi). dopo la sfilata Trifena prende con sé nuovamente Tecla e le chiede di fare opera di mediazione con la divinità, senza andare da Paolo, che sarebbe stato il vero ministro della ritualità cristiana, perché preferisce dare importanza e riconoscere l'influenza di Tecla, che ripaga la sua benefattrice pregando Dio che la figlia morta possa vivere in eterno nel mondo dei giusti, secondo il suo desiderio.

Vv 30-32

Ai tempi dell'impero l'anfiteatro era il luogo di incontro tra il popolo e la classe politica cioè erano simili alle assemblee politiche dei giorni nostri, in cui il popolo era invitato gratuitamente a partecipare agli stessi divertimenti e le stesse passioni dei ricchi.

Nell'intervallo di mezzogiorno i condannati a morte venivano buttati in pasto alle fiere, un supplizio per i disertori, i traditori, i banditi e i cristiani. La loro morte senza combattimento era come un'esecuzione pubblica esemplare. Questa volta, però, la vera lotta non si svolge solo nell'arena, ma

anche sulle gradinate tra gli uomini che gridano di far entrare Tecla e le donne che, mettendo in comune la loro ribellione, la trasformano in protesta politica. Questa divisione tra uomini e donne conferma l'esistenza di qualcosa di insoluto e sofferto nei rapporti tra di loro. Molte di queste donne probabilmente erano cristiane. I cristiani avevano contrapposto all'etica economica della città romana, che privilegiava l'appartenenza al corpo civico maschile, un modello di assistenza che si traduceva nell'intervento in favore delle classi indigenti, senza distinguere tra cittadini e non cittadini, tra uomini con il lavoro e donne senza lavoro.

Il cristianesimo metteva in discussione il sistema tradizionale degli aiuti economici gratuiti: la scelta di favorire i poveri in quanto tali forse avrà influito sulle simpatie femminili per Tecla.

Le donne erano presenti a uno spettacolo che conservava la sua natura di rituale religioso in favore dei morti: il sangue delle vittime costituiva un'offerta ai defunti e alle potenze infernali che, bevendo il sangue dei condannati, venivano placate, liberando i vivi dalla loro presenza minacciosa. Gli spettatori partecipavano attivamente a queste manifestazioni ed era una vera e propria droga la cui potenza consisteva nella partecipazione ai sentimenti estremi, che dava a ciascun spettatore la sensazione di essere un tutt'uno. In questo clima Tecla si accinge a entrare nell'arena, accompagnata da Trifena, che sostiene con la sua forza questa figlia acquisita, tenendola per mano con calore.

Vv 33-36

La solidarietà femminile si estende fino alle bestie: una leonessa corre a gettarsi ai piedi di Tecla in segno di rispetto. Inoltre le donne gridano e, grazie a loro, questo incitamento cambia trasforma Tecla: dopo essere rimasta ostinatamente in silenzio davanti a Tamiri e a Paolo, qui reagisce e prevale su Alessandro e poi sui suoi sostituti bestiali: il leone e i tori.

Nel brano viene dimostrato che la verginità costituisce una potenza invincibile contro qualsiasi altra potenza naturale, sia umana che bestiale. Presso numerose società antiche la verginità comportava poteri mistici e magici particolari e questa leggenda mitica si mescola al racconto agiografico; l'arroganza dei maschi viene sconfitta in tutti i modi quando la potenza latente della vergine esplose come fiamma viva: se il rogo l'aveva risparmiata, ora una nube di fuoco protegge la sua nudità e la nasconde nell'arena, mentre il fuoco consuma le funi dei due tori a cui era legata e ancora il fuoco uccide le foche.

Tecla, a questo punto della narrazione, cessa di essere una donna in carne e ossa e diventa lo specchio di una divinità "vergine" e legata al "fuoco".

Il mistero dell'essere di Tecla e la straordinarietà delle sue vicissitudini sono spiegabili solo attraverso la sacralità del mito in cui agiscono quelle divinità che hanno vissuto determinati eventi per la prima volta in un tempo primordiale e che per gli antichi rappresentavano modelli da imitare: vivere i miti nell'antichità implicava ripetere nel presente quel primo evento divino. Qui bisognerebbe fare una panoramica su Atena, la divinità greca i cui caratteri sono ritrovabili in Tecla,

Vv 37-40

Tecla si riconosce come ancella del Dio vivente e attribuisce alla sua fede nel figlio di Dio il miracolo della sua sopravvivenza tra le bestie feroci. In realtà il suo amore terreno, disubbidiente verso gli ordini familiari, il suo vestirsi da uomo, il suo pretendere di vedere riconosciuta l'importanza delle donne non può essere spiegata se non in riferimento alle vicende della dea vergine Atena e delle sue seguaci, autonome e regali.

Tecla è la discepola che cresce fino a prendere il posto del maestro; prende lei l'iniziativa, si auto-battezza. Non sappiamo se in seguito abbia battezzato altre persone, ma il fatto che Tertulliano scrive che le donne di Cartagine si richiamavano all'apostola Tecla per rivendicare la loro autorità a insegnare e battezzare, fa pensare che possa aver compiuto questi riti.

Tecla pensa che nella comunità cristiana, a differenza dell'ambiente ebraico, le donne debbano avere capacità decisionali; infatti non vi erano racconti o affermazioni in cui Gesù avesse preteso che le donne si adattassero sottomettendosi all'ambiente patriarcale.

Sceglie da sola la propria strada portando avanti il cambiamento sul piano religioso. La regina Trifena, oltre a offrire a Tecla l'agiatazza economica, le chiede il servizio dell'evangelizzazione, cioè il diritto a svolgere un ministero istituito ufficialmente. Una vera rivoluzione anche nella cultura romana, pensando che nell'ambito della famiglia era il padre ad assumersi la responsabilità di ogni azione rituale, comunitaria funebre eccetera. In alternativa solo il figlio maschio poteva occuparsi del culto domestico, così come avveniva nelle comunità cristiane, dove solo gli uomini potevano rivendicare di essere gli eredi di Gesù dentro le comunità.

Infine Tecla cerca Paolo per dirgli che è stata in grado di mettersi in comunicazione con la divinità cristiana senza bisogno di lui. Paolo rimane perplesso e rimane diffidente sulla forza autentica di Tecla e la sua capacità di comunicare con Gesù, e la invita a raccontare ogni cosa.

Vv 41-43

Le tappe del percorso spirituale di Tecla si possono riassumere così: dapprima rifiuta di sottomettersi a un uomo scelto dalla madre, poi trova una nuova famiglia, dove le donne sono solidali e infine recupera Paolo e la madre, recuperando quindi la propria compiutezza. Va a casa di Onesiforo, torna a sedersi per terra in quella stanza dove Paolo si era seduto, piangendo, ma con una nuova consapevolezza. Oltre ad accettare il fatto che l'antico rifiuto contro la sessualità è ancora presente negli atteggiamenti di Paolo, Tecla ha capito l'importanza di lavorare per la liberazione dei ceti vessati, con lo sguardo acuto di chi ha imparato a discernere le strutture della tirannia.

Ringrazia quindi il Dio di quella casa, dove a lei risplendette la luce. La figlia ritrova la madre ancora in vita, si rende conto che l'antica conflittualità tra loro è stata la conseguenza di una cultura costrittiva per entrambe. Tecla ci insegna il cammino verso il raggiungimento Dell'unione tra azioni pensieri e sentimenti. si riappropria della parola trasmessa, secondo l'invito dell'apostolo Paolo, e diventa una delle prime donne cristiane autorizzate a svolgere funzioni di apostolato; una funzione pericolosa e presto cancellata che nella storia della chiesa ridurrà a Tecla soltanto a un modello di verginità.